

Pace per la Terra Santa

Un ospedale pediatrico aperto a tutti i bambini della Terra Santa diventa strumento di pace

di Daniele Rocchetti

Attaversare il Muro di separazione che divide Gerusalemme da Betlemme è un'esperienza che lascia il segno. Chilometri di barriera, alta fino a otto metri, nata con lo scopo – raggiunto, peraltro – di impedire l'accesso di uomini e donne disposti a farsi saltare in aria in attentati kamikaze. In pratica, il Muro divide due mondi, due popoli, due culture, che, fino a poco tempo fa, cercavano di convivere pur nelle loro differenze. Quasi subito dopo l'ingresso a Betlemme, a pochi decine di metri da quel muro che taglia in due la città della Natività, si trova il Caritas Baby Hospital, l'unico ospedale pediatrico di tutta la Palestina. Un'oasi di speranza e di serenità. Che ha accettato la sfida e l'impegno – incredibili in quel fazzoletto di terra martoriata – di curare tutti i bambini, che siano israeliani o palestinesi, cristiani, ebrei. Per capire il valore e l'originalità di questo ospedale, ho incontrato suor Donatella Lessio, elisabettiana di Bassano del Grappa, presente a Betlemme dal 2004.

Quando è nato l'Ospedale e quali furono i motivi che spinsero alla sua realizzazione?

Dietro ogni sogno realizzato c'è sempre un'esperienza umana – spirituale intensa e più l'esperienza è coinvolgente, più il sogno supera il valico dell'impossibilità. È quello che è successo a Padre Ernst Schnydrig. Era il 1952, quattro anni dopo il conflitto arabo-israeliano. Padre Ernst si trovava a Betlemme mandato dalla Caritas svizzero-tedesca per un "sopralluogo" che aveva lo scopo di capire i reali bisogni della popolazione che abitava i tre campi profughi sorti dopo la guerra e offrire loro un aiuto mirato. La vigilia di Natale, P. Ernst carico dell'attesa del Dio Bambino che deve nascere, attraversa uno dei campi profughi e rimane scosso di fronte ad una scena che lo paralizza. Un padre, sotto la pioggia battente, dietro la sua tenda, sta seppellendo il proprio figlio. La visione, in contrasto tremendo con la dolcezza della notte di Natale, lo scuote profondamente. Quel "Giuseppe" non stava celebrando la nascita del Figlio ma..... la morte del proprio figlio deceduto per "fame e stenti". Non era suo stile "passare oltre", l'unico vero modo per celebrare il Natale era quello di rimboccarsi le maniche e fare qualcosa per i bambini di Betlemme. La disponibilità di

un medico locale, la possibilità di una stanzetta con 7 cullette, lo incoraggiano a "buttarsi" nell'apertura di un "Ospedale Pediatrico". È quello il primo "abbozzo" del Caritas Baby Hospital. È l'inizio di un sogno che nell'arco degli anni troverà la sua piena realizzazione. Ad oggi la struttura ospedaliera conta 82 posti letto con 4.000 ricoveri annuali, circa 40.000 visite ambulatoriali e 200 dipendenti.

Chi sono le persone che bussano alle vostre porte? Cosa offrite loro?

Essendo un ospedale pediatrico i nostri "utenti" sono i bambini e ragazzi in età pediatrica. Accogliamo quindi bimbi dagli zero giorni di vita fino ai 14 anni e chi "bussa" alla nostra porta trova sempre, 24 ore su 24, una risposta. Nessuna delle famiglie che arriva al Caritas Baby Hospital vive l'esperienza fatta dalla famiglia di Nazareth che "non ha trovato posto". Il servizio che offriamo è soprattutto di tipo medico pediatrico, diagnostico e terapeutico, sia in termini di ricovero che in termini di visite ambulatoriali anche specializzate, come la clinica neurologica, cardiologica, oftalmologica, etc. Il Caritas Baby

Hospital non è attrezzato per dare una risposta di tipo chirurgico, ma per qualsiasi bambino che ci arriva con problemi chirurgici, ci attiviamo per programmare il trasferimento sia negli ospedali palestinesi che in quelli israeliani. Per questi ultimi il trasferimento non è facile e automatico e nemmeno "indolore" visto che è obbligatorio ottenere il permesso per attraversare il check-point e il Muro di separazione.

Chi sostiene l'Ospedale, nei fatti l'unica realtà pediatrica della Cisgiordania?

La Provvidenza! Non so trovare risposta più vera. E la Provvidenza ha il volto, il cuore, le mani di singoli cittadini, di associazioni, organizzazioni, parrocchie, diocesi, gruppi che, venuti a conoscenza della nostra attività e del significato che l'Ospedale riveste nella Cisgiordania, mostrano la loro solidarietà in maniera tangibile a tal punto da permetterci lo svolgimento delle attività sanitarie, il pagamento mensile del salario e, di tanto in tanto, la necessaria ristrutturazione degli ambienti e/o l'ampliamento di nuove ali per attivare nuovi servizi necessari e indispensabili per la cura e diagnosi, come è avvenuto lo scorso anno con l'apertura degli ambulatori, del pronto soccorso e del day hospital. Italia, Svizzera, Germania, Austria sono i "Re Magi" di oggi che depongono i loro "doni" ai piedi delle nostre cullette. L'Associazione Kinderhilfe Bethlehem, con sede a Lucerna, fa da coordinamento con noi permettendo lo svolgimento di tutte le attività.

Quale è il senso della vostra presenza in un territorio dove i cristiani sono sempre di meno?

Ad uno sguardo superficiale può sembrare che la nostra presenza sia solo di tipo professionale per assicurare un servizio di qualità e dare adeguate risposte di tipo sanitario. Ciò non è del tutto sbagliato, ma siamo qui - e il nostro motto lo ribadisce "we are here" - per "dire" il Vangelo, specie quello del Buon Samaritano; per cercare di incarnare quotidianamente lo spirito del Natale; per essere presenza discreta che si fa "compagna di viaggio" che condivide il "giorno dopo giorno" di questa terra carica di sofferenze e disagi. Siamo qui per incoraggiare i cristiani autoctoni a stare in Terra Santa per continuare ad essere il seme di quella cristianità che qui è iniziata; we are here per collaborare insieme, con le altre religioni e confessioni presenti, e rendere visibile la possibilità concreta di comunione e di dialogo.

L'ospedale è a ridosso del muro di separazione. Come questo ha cambiato la vita degli abitanti di Betlemme e la vostra?

Il muro ha diviso! E tutto ciò che divide provoca dolore. È la sofferenza del non potersi spostare, la non libertà di movimento, che balza subito agli occhi e che trascina con sé altri disagi che condizionano la vita quotidiana della gente in tutti i territori occupati. La disoccupazione è aumentata e con essa la povertà. La mancanza di un futuro chiaro, specie per i giovani. L'insicurezza per la propria salute, come detto è necessario un permesso per attraversare il muro e poter accedere a strutture sanitarie specializzate in territorio israeliano. La mancanza di un confronto quotidiano con un altro popolo, condizione "sine qua non" per evitare gli integralismi. Prima della costruzione del muro

per noi erano facili i trasferimenti dal nostro ospedale a quelli israeliani; era facile richiedere ed avere una visita specialistica di medici ebrei; era facile partecipare a corsi di aggiornamento organizzati in territorio israeliano. Ora le cose sono molto più difficili e non scontate. I permessi, le attese, i "ni" che non solo logorano e mettono a dura prova anche la nostra speranza ma, a volte, mettono a repentaglio la vita della gente, dei nostri bambini.

Ogni venerdì pomeriggio pregate lungo il muro. Qual è il senso della preghiera? Cosa chiedete al Signore?

"Chiedete e vi sarà dato. Bussate e vi sarà aperto". E la granitica certezza di questa parola che ci porta al muro ogni venerdì, ormai da 6 anni! È la nostra Intifada pacifica con il Padreterno. Le nostre pietre, i grani del rosario; il nostro slogan l'Ave Maria che "urliamo" al Signore da tempo per "stancarlo" per "costringerlo" a rendere concreto, reale un nostro sogno custodito nel cassetto del nostro cuore, quello cioè della pace in questa terra e con essa, la demolizione di tutto il muro costruito nel territorio palestinese. Maria ormai è diventata la nostra "paladina" in questa nostra "protesta" al muro e sappiamo che lei non ci deluderà, come non ha deluso gli invitati presenti in quella cena, dove ha "costretto" il Figlio a fare qualcosa per rispondere ad un reale bisogno.

Come è possibile essere testimoni di speranza in una realtà tanto lacerata?

La speranza è un obbligo per noi cristiani. Perché la speranza è una Persona, è Cristo! "Lui è la nostra speranza" si legge nella Bibbia.

Certo la situazione che si vive in Terra Santa, non quella "divulgata" dai media, ma quella reale, mette a dura prova questa virtù teologale. A volte si deve lottare per non far prevalere la disperazione, per non essere invasi dal futuro nero che sembra prospettarsi. Questo succede quando confidiamo nell'uomo, quando guardiamo in "basso", quando ci lasciamo sopraffare dai respiri corti. Il Signore ci ha detto e dimostrato che dobbiamo alzare lo sguardo, che dobbiamo confidare nella sua potenza, che i nostri polmoni spirituali devono essere pieni del soffio dello Spirito. "Niente è impossibile a Dio". E dentro quel niente, detto più di 2.000 anni fa, era presente anche la situazione di questa terra. A noi cristiani che viviamo qui è chiesto di sperare contro ogni speranza, ma non ri-

manendo immobili, imbambolati; ci è chiesto di mettere in moto la nostra fede, di credere sul serio e di seminare l'amore che ci "brucia" dentro perché l'unico modo di mostrare che speriamo è dare futuro alla gente attraverso gesti semplici, a volte insignificanti, gesti che dicono vicinanza. È la politica della piccola goccia che cadendo quotidianamente costruisce colonne meravigliose che sostengono il futuro del mondo, il futuro di questa terra chiamata Santa.

Da noi si parla del difficile rapporto tra cristiani e mussulmani. Qual è la vostra situazione?

Dire che non ci sono problemi sarebbe prendere in giro chi ascolta la risposta. Dire che ci sono più spine che rose è altrettanto sbagliato. Si cerca di lavorare per

costruire dei ponti, di trovare dei punti in comune. Ci sono persone di buona volontà da una parte e dall'altra. In ospedale lavorano sia mussulmani che cristiani. La collaborazione è buona, l'aiuto reciproco pure, anche tra le mamme. C'è rispetto e attenzione. Molti, anche tra i dipendenti, dicono che il Caritas Baby Hospital è una grande famiglia e per certi versi è proprio vero. Un'esperienza esterna all'Ospedale può dare lo spessore di questa realtà: "Stiamo andando al muro per la preghiera del rosario. È venerdì. Una lunga fila costringe molte vetture a fermarsi con pazienza davanti al chek-point n. 300. Qualche autista perde la pazienza e sembra dimenticarsi di aver appoggiato la mano sul clacson. Cammino rasente la fila delle auto; ad un certo punto un autista in attesa,



Benedetto XVI in visita all'ospedale pediatrico

abbassa il finestrino e mi chiede se sto andando a pregare al muro. Con mia sorpresa gli dico di sì e gli chiedo se sa dell'iniziativa. Risponde che sa che le suore del Caritas Baby Hospital ogni venerdì pregano per la pace e anche lui, ogni venerdì si unisce spiritualmente alla preghiera, nella sua casa a Gerusalemme. Lo invito ad unirsi al gruppo, che era in attesa di iniziare il rosario, e mi dice che lui è mussulmano e che quindi ha un'altra modalità di pregare, ma il Dio che lui prega è lo stesso Dio delle suore, così come è uguale l'intenzione. Gli dico che comunque può aggiungersi al gruppo perché composto da persone che provengono da varie confessioni. Non ho tempo di spiegargli di più perché un soldato impaziente si avvicina, mitra alla mano, dicendogli di passare dall'altra parte in fretta, altrimenti blocca il traffico e invita me a continuare il cammino. Arrivo sotto il muro e so che quel venerdì, così come tutti gli altri venerdì a seguire, la nostra invocazione è arricchita dalla preghiera di un fratello mussulmano che con il cuore è con noi ad intercedere presso lo stesso Dio, la tanto attesa pace per questa Terra Santa".

Dal vostro osservatorio, qual'è il futuro dei cristiani in Terra Santa?

La realtà dice che i cristiani se ne stanno andando e che la percentuale della loro presenza sta diminuendo di anno in anno. È un dato di fatto. Certo la situazione politica e sociale non facilita la loro permanenza qui. Credo si tratti, a mio avviso, anche (non solo però) di un problema di identità. C'è poi bisogno di unità tra i cristiani specie a Betlemme e Gerusalemme. Dove la Chiesa si mostra

unita, "il giogo è più leggero", la situazione viene affrontata con uno spirito diverso e non certo con la fuga, per certi versi comprensibile. È importante far sentire ai cristiani di Terra Santa la vicinanza e questo è obbligatorio per i pastori del gregge, prima di tutto, poi anche per tutti i fratelli cristiani del mondo. La solidarietà e l'affetto accrescono la forza di resistere. È altrettanto importante per i cristiani autoctoni riappropriarsi del reale significato della loro presenza qui, del dono immenso che hanno ricevuto di nascere, vivere e testimoniare il Vangelo di quel Dio che proprio qui "ha posto la sua tenda". A volte questa coscienza viene un po' oscurata, perdendo il suo mordente e la forza che lo Spirito ha donato ad ogni cristiano il giorno del Battesimo. A dispetto di statistiche pessimistiche sono convinta che un "piccolo gregge" rimarrà in questa Terra per annunciare la Parola che qui si è fatta carne.

Suor Donatella, raccontaci una storia, un volto che ha dato forza e speranza.

Malak (Angelo in italiano - Nome inventato per rispettare la privacy) arriva in Ospedale in gravi condizioni. È conosciuto qui al Caritas Baby Hospital per i suoi frequenti ricoveri dovuti ad un problema renale ormai cronico. Ogni sua ammissione è un calvario perché la malattia non ha speranza di guarigione. La famiglia non può permettersi il pagamento delle sedute dialitiche, per cui decide di lasciar che la malattia svolga il suo corso. Quel giorno arriva in ospedale con un problema di acidosi, vicino al coma. I medici, infermieri si danno da fare per diminuire l'acidosi ma ogni terapia, intervento sem-

brano inutili. Malak va in coma. Sembra non ci sia niente da fare. I medici parlano con i familiari per tentare l'ultima spiaggia: fare una seduta dialitica in un Ospedale a Gerusalemme, ma non accettano. Non hanno soldi, anche se avesse successo la prima seduta, non possono permettersi di pagare le altre, quindi perché tentare? Si decide allora di stare vicino a Malak. Per due giorni Malak, con i valori ematici incompatibili con la vita, lotta, si sveglia risponde, si addormenta, non dà segni, lotta, lotta. Mi sembrava di assistere alla lotta di Giacobbe. Arriva un medico, in ferie in quei giorni, e a dispetto di tutto e della situazione obbliga i famigliari a tentare la dialisi. Si arrabbia, litiga con il padre, con gli altri medici del reparto e dell'Ospedale di Gerusalemme, litiga con gli infermieri e tutti noi che gli diciamo che ormai non c'è più niente da fare e anche i parametri del monitor confermano la grave situazione. Lui insiste e non si dà per vinto. Strappa il permesso alla famiglia e all'ufficio addetto a rilasciare i permessi per i palestinesi e invia Malak a Gerusalemme. Lì i medici iniziano la dialisi solo per far piacere al nostro medico perché ormai non c'è più niente da fare. Dopo quella sera nessuna notizia di Malak. Dopo 15 giorni, si apre la porta di una delle sezioni di pediatria e Malak entra con aria baldanzosa con in mano una scatola di cioccolatini. Cerca il medico che l'ha inviato a Gerusalemme. Il primo cioccolatino deve essere per lui. Increduli ci guardiamo, le lacrime ci scendono e rigano il nostro volto, uno ad uno abbracciamo Malak e ci accorgiamo che la vita ha avuto la meglio. La testardaggine di un medico, che ha sperato, ha vinto sulla morte. ■